

Letteratura: i bresciani della diaspora\*

## Ettore Caccia: un maestro che sapeva ascoltare

di Guido Stella

Il professore Ettore Caccia vive nella memoria di chi l'ha conosciuto: un signore dell'intelligenza e del tratto: schivo, discreto, con una finezza innata acuita dalla cultura; un maestro che sapeva ascoltare come fosse nella condizione di un continuo discepolo. Il padre magistrato, la madre oriunda dalla Val Sabbia: bresciano per nascita, formazione, ebbe la ventura di vivere altrove gran parte della sua esistenza. A Venezia, trascorse undici anni a Ca' Foscari accanto al suo maestro Mario Marazzan, un altro bresciano, in una consuetudine culturale di rara profondità. Gli succedette nella cattedra, in sintonia di interessi e di metodo.

La sua morte recente appartiene a quel misterioso disegno che Manzoni non si stancava di scrutare nei destini umani. Quando tutto pareva predisporlo ad una completa maturità di pensiero e di comunicazione, quando iniziava a diffondersi la notorietà del maestro continuatore di Marazzan, tutto ebbe termine. E rimane l'atteggiamento di chi, nel silenzio, cerca di capire e di riconoscere il mistero di una vita stroncata nel suo pieno fiorire.

Gli interessi culturali di Ettore Caccia furono ben delimitati: la storia letteraria e culturale di Brescia, Goldoni e il suo teatro, Carducci nel trapasso dall'Ottocento alla nuova civiltà letteraria, Saba nell'orizzonte della poesia contemporanea.

Brescia, Venezia, Trieste: si direbbe che spiritualmente e letterariamente l'itinerario del critico abbia seguito un percorso esemplare. In fondo la sua Brescia gravitava

già nel mondo politico, morale, culturale veneziano; la sua Venezia era vista in prospettiva italiana ed europea; Trieste significava il crogiolo della poesia e cultura italiana all'estremo limite della civiltà veneziana.

Ma non è Venezia, con la sua tradizione culturale in lingua e dialetto (finissime le osservazioni di Caccia sull'espressione dialettale veneta nel teatro di Goldoni: dialetto come rapporto con la realtà mediato attraverso l'uomo autentico che si esprime in consonanza con tutto il suo essere) il polo, il centro degli studi e dell'esercizio critico di Ettore Caccia.

Come per il suo maestro Marazzan, il problema centrale è quello dell'arte che rispecchia correttamente la realtà e la trasforma secondo una personale intuizione creatrice. Realismo lombardo, ancora una volta. E, nel realismo, il modello, l'esempio del Manzoni.

Caccia non ha dedicato al Gran Lombardo il tempo e l'attenzione di Marazzan (è esemplare, però, il suo commento ai *Promessi Sposi* nelle edizioni La Scuola). Ma si avverte sullo sfondo della sua attività la consuetudine con il mondo manzoniano. A ciò lo inclinava la sua personalità di moralista che legge la storia, letteraria e civile alla luce di alcuni valori etici fondamentali, trovando la chiave per intenderla nella connubio di intelligenza e coscienza, assumendo nel giudizio critico la componente morale quale fattore condizionante ogni attività umana, anche quella poetica, teatrale, narrativa.

\*La precedente nota su "i bresciani della diaspora", dedicata a Mario Marazzan, è stata pubblicata sul n. 2, marzo-aprile '87, di "Città & dintorni".

Caccia non è un moralista. Non parte da pregiudizi, da precomprensioni piegando ad esse il testo che esamina. Ha imparato da Marazzan il rispetto estremo della lettera e dello spirito di un autore. Anzitutto un atteggiamento di ascolto, di assimilazione, di partecipazione. Non puramente storicista, non positivista, non crociano, non marxista, Caccia si muove entro l'ambito di una critica di matrice etico-storica con una eccezionale sensibilità alla forma, all'immagine. Vi è anzi, in lui, e ciò lo distingue nella critica contemporanea, la capacità (come sempre discreta e disciplinata, senza le illuminazioni di un Carlo Bo e le fulminee analogie di Apollonio) di cogliere le affinità fra la parola e l'immagine pittorica. Si coglie questa qualità nel suo libro su Umberto Saba che forse costituisce lo studio più approfondito sul poeta triestino.

Non moralista, dicevo. Proprio nel saggio su Saba Ettore Caccia mostra come un poeta vada studiato – dopo le indagini sulla sua formazione, cultura, preparazione tecnica – nei suoi esiti formali senza mai prescindere dal testo. Il critico non lavora solamente per linee interne. Non legge Saba alla luce esclusiva di Saba ma immerge il poeta nel suo tempo, stabilendo quel reciproco rapporto che lega l'autore alla sua epoca. Saba, nella lettura di Caccia, riflette nella propria lirica la vicenda interiore, intessuta di tante tristezze e di rara ma intensa gioia. È una vita d'uomo (ritorna pertinente l'espressione di Ungaretti) di cui la poesia è resoconto, elevato ad interpretazione di alta, partecipe lucidità. Saba rimane, per Ettore Caccia, un esempio memorabile – nella poesia italiana contemporanea – di continuazione della linea petrarchesca e leopardiana: una lirica in cui tutto è detto con semplicità dimessa e cristallina. Eppure, sotto la superficie luminosa, si avverte un fondo, un grumo esistenziale quasi insondabile. Saba fu uomo di continui, assillanti tormenti individuali e dovuti a contingenze storiche. La misura, la sicurezza del critico si percepisce nel saper alludere a questa componente psicologica senza interpretazioni psicologiche (o psicanalitiche: la tentazione è forte per chi si accosta al poeta del "Canzoniere") o sociologiche.

La realtà esistenziale è oggetto della poesia di Saba. Il suo realismo che lo di-

stanza dal modello dannunziano e dalla lezione ermetica è ricondotto da Caccia alla coscienza dell'arte come riflessione critica sulla vita, illuminata dalle immagini che nella vita il poeta capta e organizza nell'opera compiuta.

Nel Goldoni, fatta salva la lontananza tra due mondi abissalmente diversi, Caccia in un certo senso coglie lo stesso esito finale: un realismo che è raggiungimento del cuore delle cose, degli uomini, delle situazioni, degli ambienti. Saba è universale perché sa cogliere il dolore cosmico nel muso di una capra "semita"; Goldoni è il "Copernico" (l'espressione è del De Sanctis) del teatro italiano perché lo porta a misura d'uomo. Goldoni inventa una lingua inimitabile nella sua spontanea freschezza perché non ha creato un mondo di fantasia ma ha saputo avvertire la complessità del tempo e dell'ambiente in cui viveva. Egli plasma dei "caratteri" nulla concedendo alle licenze della "commedia dell'arte" perché sapeva leggere nel guazzabuglio del cuore umano, era esperto (il paragone con i predecessori italiani del Goldoni e con il teatro di Racine è illuminante, nelle pagine di Ettore Caccia) delle passioni, degli istinti, della miseria e della dignità dell'uomo.

Crea dei caratteri spezzando la superficie sfavillante della "maschera", cioè rompendo con tutti gli stereotipi di un teatro che viveva di lasciti antichi (il teatro romano) e di tutto un repertorio di reazioni verbali ad effetto. Con lui una lingua si "sliricizza", si fa cordiale parlata veneta, fine ed arguta, sapida e sapiente di quella sapienza popolare dove lo spregiudicato realismo delle vicende quotidiane si allea alla consapevolezza di valori morali che il Goldoni onora e comunica.

Come per Saba, la lettura che Caccia opera del teatro goldoniano è preceduta da fitti capitoli sulla critica goldoniana e sulla formazione del drammaturgo. È il metodo storicistico, corretto da una più ampia visione della storia appunto. A tale metodologia storico-critica animata da un costante lievito spiritualista (come era nella tradizione della cultura cattolica dell'Ottocento lombardo) Caccia non sarebbe forse giunto senza il lavoro di scavo operato sui secoli XIV, XV, XVI, della storia letteraria bresciana. Egli

analizza, in prospettiva culturale, le componenti essenziali dell'esistenza dei bresciani (città e provincia) di quei secoli. Sono affreschi ariosi e puntuali: l'erudizione è esaustiva ma il resoconto è piano, sintetico, va al nocciolo dei problemi pur ampliando il quadro in molteplici particolari che lo rendono mosso, cattivante.

Tale preparazione storica spiega la sicurezza dei giudizi critici che nascono al termine di un esame analitico di grande, esemplare completezza. Caccia giunge alla formulazione di un parere estetico dopo aver compiuto, assieme all'autore studiato, tutto un percorso attraverso quel mondo che poi nella poesia – o nel teatro – trova la sua decisiva espressione. E ciò, forse, fa comprende-

re come egli, nel 1970, abbia dato alla stampa un saggio sul Carducci che è frutto di una fatica improba. Carducci era un accanito studioso di storia; la fonte della sua poesia, accanto alla natura, è la storia, la storia italiana ed europea. Caccia, con una certa affinità di studioso, si è rifatto al metodo carducciano completandolo evidentemente con gli apporti della critica contemporanea. Ne esce un Carducci colto nella sua risultante artistica, l'unica che in definitiva interessa il critico. Ma la mèta poetica non cancella il ricchissimo mondo carducciano. Caccia lo illumina con intelletto d'amore. Tanto più rilevante questa illuminazione in quanto egli appartiene, culturalmente e spiritualmente, ad un mondo lontanissimo da quello del Carducci.